

Ricordi della vecchia Ferrara



Vecchia stampa di Ferrara: il Montagnone

Nei lontani giorni dell'ultimo trentennio del secolo scorso Ferrara, silenziosa e deserta, custodiva ancora vecchie tradizioni aristocratiche e popolari. Giustamente orgogliosa del passato splendore aveva l'aspetto di una dama decaduta che conserva nel tratto e nelle abitudini tutta l'antica signorilità, pur simpatizzando colle semplici manifestazioni della vita di allora.

La quiete delle strade era rotta a lunghi intervalli dal rumore assordante dei cerchioni di ferro di poche sgangherate vetture di piazza o di rare signorili carrozze che uscivano da antichi palazzi, silenziosi anch'essi, anch'essi semi deserti tra il folto delle fronde dei vasti giardini. I poveri ronzini si affannavano zoppicando sull'acciottolato, i focosi carrozzieri erano trattenuti a trotto moderato e cadenzato dai cocchieri che, seduti su alti cuscini detti *biette*, dominavano di più di mezza testa il valletto che avevano a fianco. Cocchieri e valletti, chiusi nelle livree dai colori della casa, portavano sul capo il cilindro, che aveva a sinistra la coccarda a ventaglio di prammatica.

Di tratto in tratto completavano quelle fuggevoli manifestazioni di vita i caratteristici gridi dei venditori

Questo arnese che sembra una poltrona un poco bizzarra, è il "sedolo", adoperato nelle corse al trotto settanta od ottanta anni fa. Erano ben fortunati i guidatori d'allora d'aver un sì comodo sedile.



ambulanti, che con cesti e carretti percorrevano la città annebbiata o piena di sole. Io le odo ancora, con la nostalgia della mia giovinezza, quelle voci che si prolungavano con strane e diverse cantilene per le contrade risvegliando lontani echi.

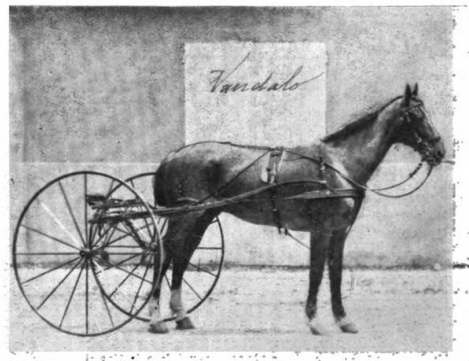
— Oh!... i bei radicc e galinel...
— Rane, rane! gli è vivi il beli ran... gli è vivi, donn...
— L'è calda la torta! Oh! vita vita, che bona torta ca i ho in quò...
— I è dolz i pum cot... i è tut zucar e miel...
— Chi vol la chica verda, i bei garui... ch'i vol...

Tanto scarso era il movimento che nelle vie non centralissime, sottili fili d'erba facevano capolino tra ciottolo e ciottolo e in primavera, quando i frontisti tardavano a farli togliere dalle povere donne che di questo si erano fatta un'industria, si sviluppavano in ciuffi, invadevano i marciapiedi, contornavano i tipici paracarri, oggi rimasti solo in Corso Ercole I. Alle volte spuntava anche qualche fiorellino, — polline portato dal vento chi sa di dove — e, benché indegni di una città civile, spiravano una certa poesia in quella solitudine.

Soltanto nei pomeriggi primaverili e nelle ultime giornate di carnevale la Giovecca si popolava di pedoni e carrozze. Nel tepore dei mesi di aprile e maggio affluivano al Montagnone verde e fiorito, che accoglieva come in un gran salone la cittadinanza raccolta in lieti conversari nello spiazzo circolare presso i bastioni che guardano S. Giorgio, dove al centro, su un terrapieno, suonava la banda cittadina.

Nelle giornate di corse dei *sedoli* la folla si assiepava in tribune o ai piedi della montagnola, le signore, giunte in carrozza alla prospettiva della Ghiara, salivano nella palazzina — che fu poi adibita a scuole — signorilmente ricevute dal Sindaco. Applausi frenetici salutavano le vittorie della popolare *Gattina*, piccola e veloce cavalla grigia, del celebre *Vandalo*, allevato dal marchese

Il celebre "Vandalo", gloria e vanto dell'allevamento del Marchese Giovanni Costabili.



Giovanni Costabili, che superbamente batteva gli importati corridori russi e che il pubblico accoglieva festosamente al suo entrare in quella strana pista che si svolgeva intorno a una *montagna* e in cui i cavalli apparivano e sparivano agli occhi del pubblico.

I guidatori, Mazzantini, Oppl, il valentissimo Rossi ed altri, di cui non rammento il nome, seduti sui sedili dalle altissime ruote correvano in rendigote e cilindro.

In carnevale i corsi mascherati si svolgevano nella Giovecca e nella Piazza, dalla Chiesa delle Cappuccine alla torretta del Palazzo di Giustizia e i carri addobbati nelle più svariate forme — dei più famosi ricordo la *capponata*, il *mondo*, il *bastimento* — si susseguivano tra il continuo gettito di coriandoli e di dolci. In quelle giornate finestre e balconi erano gremiti di uomini e signore coperti di domino bianchi, col volto protetto da mascherine di fil di ferro, che con ardore prendevano parte all'aceanita battaglia. Nell'ultima domenica di carnevale e in quella della *Cavalchina* le carrozze si presentavano adorne di fiori, i cavalli bardati di finimenti dalle ricche guarnizioni d'argento, i cocchieri e valletti incipriati in livree di gala, pantaloni di *peluche* corti, calze bianche e scarpette con grandi fibbie, e la battaglia fiorita si svolgeva animata tra il pubblico dei balconi e quello dei pittoreschi carri e delle eleganti carrozze. All'imbrunire venivano accesi fuochi del bengala che illuminavano la Giovecca e la Piazza di una luce abbagliante dai vari colori.

In seguito il montagnone fu abbandonato e la passeggiata abituale divenne il bel viale dei giardini ombreggiato da quattro filari di tigli odorosi. Del vecchio canale, solo rimaneva allora il tratto che costeggiava la piazza d'armi e lungo le sue sponde, entro botte mezzo affondate, le lavandaie battevano e riasciacquavano la biancheria.

I veglioni adunavano poi durante la notte tutto questo pubblico festante e i palchi del teatro comunale si affollavano di maschere, che con arguti motti o svelando segreti destavano l'ilarità e la curiosità delle signore e degli uomini che le accoglievano nei loro palchi o insieme ad esse passeggiavano nei corridoi del teatro, mentre sul palcoscenico e nella platea coppie pittoresche danzavano i vecchi balli così pieni di brio.

Dopo la mezzanotte in moltissimi palchi erano imbandite cene e l'allegro voci, il ritmo dei valzer, delle polche e delle mazurche non si smorzavano che verso il mattino al suono della giga (caratteristica suonata che indicava la fine del veglione). Sotto il dominio pontificio il veglione del Martedì grasso, che cominciava alle 9 precise, aveva termine alla mezzanotte quando risuonavano i rintocchi del campanone che annunciava l'inizio della quaresima.

Preziose collezioni di quadri, biblioteche ricche di opere rare e di documenti importanti erano custodite in qualche vecchio palazzo, in case signorili, che aprivano le loro sale a feste sontuose. Oltre la galleria Costabili, raccolta di quadri famosi specialmente della scuola ferrarese che sono andati ad arricchire celebri pinacoteche, vi erano le gallerie Canonici, Santini, Lombardi, Massari.

La vita cittadina svolgeva calma il suo corso normale tra le mura di questa vecchia città, che si era scossa alla diana del Risorgimento, aveva palpitato, operato, combattuto, sofferto per la santa causa della libertà della patria e con orgoglio ricordava i suoi martiri, i suoi morti sui campi di battaglia, onorava i cittadini, i pa-

triotti emeriti cui affidava le supreme cariche del comune e della provincia ed erano esempio ai giovani di coraggio, di rettitudine, di profondo e disinteressato amor patrio.

Ricordo la signorile semplicità delle loro abitudini, l'affabilità del loro tratto, la serena galezza della loro vecchiaia ed anche la schiettezza dei loro rapporti.

Nel periodi di elezioni la lotta era aspra e violenta, ma anche i più feroci avversari s'inclinavano cavallerescamente davanti a queste figure di scienziati, di soldati, di agricoltori, di professionisti che avevano amato l'Italia quando ciò era punito col capestro, colla prigionia, coll'esilio ed ora la servivano con la dedizione delle loro anime oneste ed ancor giovani.



È una domenica della fine dell'800. Entriamo in una casa di via Madama, dalla bianca facciata, dalla grande porta d'entrata che immette nell'androne contornato da una balconata. Salita la caratteristica scala incassata, giungeremo in una lunga sala con pochi mobili nello stile dell'epoca e nella quale s'aprono quattro porte. Da quella di sinistra passeremo nel salotto, dove una stufa di mattoni, come erano in uso in quei tempi, divora legna più che non dispensi calore.

Nessun lusso in quella stanza, ma il visitatore prova una sensazione di dolce e cara intimità. Ritratti, miniature, quadretti, immagini e ricordi cari ornano le pareti, i tavoli e le consolle. Sul sofà posto nella parete prospiciente le ampie finestre siede una vecchia signora vestita di nero, coi bianchi capelli coperti da una cuffietta di pizzo; ha il viso intelligente e sereno, gli occhi penetranti, ripara le piccole mani in un manicotto di martora e i piedi in una *chanceliere*.

È Luisa Recalchi Grillenzoni, la moglie del professor Carlo, la signora Gigia, come tutti la chiamano.

Intorno a lei si affollano vecchie e giovani amiche che ogni domenica si recano a visitare la veneranda signora, le più intime accompagnate dai loro bambini, che dopo aver salutato la padrona di casa, si riuniscono nella sala a giocare. Le ore passano in una amichevole conversazione, che la vecchia signora e le sue tre figliole, Laura, Maria, Emma rendono varia, interessante e gaia.

Ai mezzanini nella sua biblioteca, il professor Carlo seduto davanti allo scrittoio si riposa dell'assiduo, benefico, giornaliero lavoro leggendo uno dei suoi libri preferiti o studiando qualche problema scientifico.

Il bel vecchio alto, diritto, col viso adorno da una candida barba, sorride accogliendo affabilmente le signore che prima di uscire da casa Grillenzoni vanno a salutarlo. Paternamente accarezza i bimbi e colla sua voce armoniosa pazientemente loro spiega l'uso di un modello di vettura ambulanza, che vicino alle scanse piene di libri desta l'ammirazione e la curiosità dei fanciulli.

Carlo e Luisa Grillenzoni spiecano tra le principali figure di quell'epoca per la vita illibata, per l'elevatezza della mente, per l'amore profondo verso la Patria, per il bene che continuamente operano.

La signora Luisa fu commossa d'infinita pietà vedendo tanti miseri bambini macilenti, laceri e scalzi

Attorno alle mura (stampa del XIX sec.)



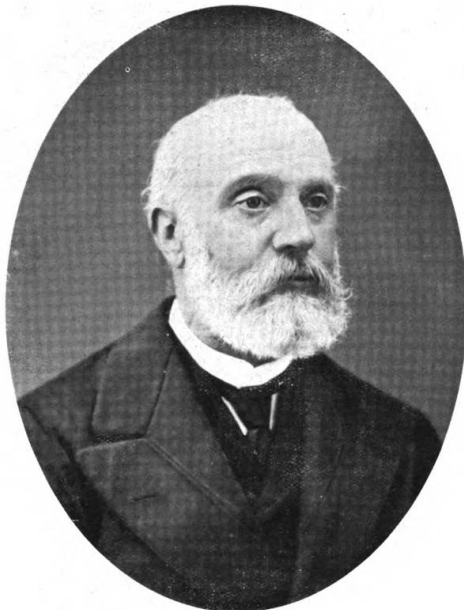
Bastioni ferraresi (stampa del XIX sec.)



gironzare per le vie di Ferrara e crescere privi di ogni più elementare educazione. I genitori li dovevano abbandonare a loro stessi, obbligati a cercare un modesto lavoro nell'intento di sopperire ai primi bisogni della vita, senza riuscirvi quasi mai perchè il guadagno era ben scarso.

Nel cuore di questa mamma esemplare sorse profondo il desiderio di raccogliere in un ambiente sano, di proteggere dal freddo e dalla fame, di educare quelle povere creature perseguitate dalla sorte e pensò d'istituire a Ferrara gli Asili Infantili. La sua tenace volontà vinse le contrarietà del Governo pontificio, ottenendo finalmente dal buon Cardinale Cadolini il desiderato permesso. Nel 1847 in una camera di casa Grillenzoni, non essendosi trovato luogo più adatto, si aprì « lo scaldatoio », perchè così aveva imposto il Governo si chiamasse la pia istituzione.

Nel medesimo anno in un luogo concesso dallo stesso Cardinal Cadolini venne aperto un pubblico asilo. Il sogno della signora Luisa era diventato realtà ed ella, nominata



Prof. Carlo Grillenzoni

direttrice, fu madre e maestra amorosa a quei poveri bimbi, coadiuvata nell'opera profondamente pietosa e santamente educatrice da altre buone signore della città.

Durante gli anni dell'esilio la signora Luisa corrispose continuamente colla signora Rosa Saraceni, che le era succeduta come direttrice, e colle maestre, confortandole di saggi consigli e d'incoraggiamenti.

Ritornata la signora Luisa in patria, fu nominata presidentessa del collegio delle Ispettrici degli Asili Infantili e da quel giorno fino agli ultimi della sua vita consacrò tutta la sua intelligenza e tutto il suo cuore a quell'istituzione ch'Ella aveva voluto sorgesse in Ferrara. Vi si recava quasi ogni giorno e quando la gotta le impedì di far a piedi la strada, vedemmo aprirsi il portone di casa Grillenzoni ed uscirne una *firantina* — l'ultima che percorse le vie della città — e il popolo reverente salutare l'energica e veneranda signora che in quel veicolo già disusato si faceva condurre a visitare i suoi bimbi, a sorvegliare l'andamento dei suoi asili.



Luisa Recalchi Grillenzoni

Quale altra donna meglio di Luisa Recalchi avrebbe potuto comprendere la mente ed il cuore di Carlo Grillenzoni patriotta e scienziato? Colta, intelligente, forte e serena nei dolori, nei pericoli, nelle traversie, fu compagna amorosa dell'uomo che ebbe un solo ideale nella vita: tutto dare e nulla chiedere.

Ha ragione il compianto Eugenio Righini, nella sua bella commemorazione nell'annuale della morte di Carlo Grillenzoni, di rimpiangere che fra le lettere lasciate più non vi fossero quelle che Carlo e Luisa si erano scritte durante il fidanzamento.

Un delicato pudore di donna aveva voluto fossero distrutte e il marito, obbedendo al desiderio della giovane moglie, volle però che i figli sapessero quale fu la ragione della distruzione dell'amorosa corrispondenza e con frasi commosse la riassume e nobilita:

«Prima di maritarmi, volle Luisa che bruciasse tutte le nostre lettere, acciocchè — diceva essa — non trovino motivo di celiare sulle espressioni dei nostri sentimenti».

«Aderii al suo desiderio, dettato da un sentimento squisito di gentile pudore; ma non ero convinto, come lei, di far bene. Anche noi in quella nostra affettuosa corrispondenza, avremo usate espressioni superlativo per significare sentimenti che la parola semplice e piana non sa tradurre in modo evidente; ma le nostre lettere ispirate sempre a concetti non volgari, svelavano così candidamente le nostre aspirazioni ad un avvenire serio e dignitoso confortato da nobilissimo affetto, che i nostri figlioli, anche sorridendo talora di quella nostra amorosa ingenuità, vi avrebbero trovato motivo di ammirare e sempre più amare la loro mamma».

Scriva Eugenio Righini: «Nel periodo fortunoso e, per altezza d'intenti e generosità di propositi, glorioso del 1848-49, nella parte avuta da Ferrara alla rivoluzione italiana, per non dire alla rivoluzione europea, emergono in modo caratteristico tre persone: il conte Tancredi Mosti, l'avvocato Carlo Mayr, il dottor Carlo Grillenzoni. Mosti rappresenta tipicamente la virtù militare; nei Bersaglieri del Po era la stoffa delle milizie regolari ed il fascino dei volontari di Garibaldi. Carlo Mayr incarna la politica pratica, positiva, accorta, organizzatrice. In Grillenzoni abbiamo il campione della politica della idealità e del sentimento».

I Ferraresi compresero, apprezzarono quest'uomo semplice e retto, dal grande cuore e dal vasto ingegno, che i più rinomati medici di quel tempo chiamarono confratello, che gli eminenti uomini politici del Risorgimento si onorarono di avere come amico, che i giovani coti dell'Università ascoltavano reverenti e ammirati, che sapeva trovare le parole che sono comprese dagli umili, che destano l'attenzione e l'interesse dei bimbi.

Rivedo negli anni della mia fanciullezza, in una lontana Epifania il bel vecchio in piedi davanti ad un presepio, che era stato fatto nel salone della mia vecchia casa, raccontare a noi bambini la storia dei tre Re Magi con parole semplici e chiare, ma così efficacemente descrittive che la nostra infantile intelligenza comprese la grandezza e il significato del lungo viaggio e delle offerte dei Re orientali. O seduto vicino al mio letto cogli occhiali fermati quasi sulla punta del naso, come allora molti presbiteri usavano metterli, annunciare a mia madre ansiosa la buona novella che egli leggeva sul termometro. Il suo viso buono e aperto in quell'istante rispecchiava la gioia della mia mamma da lui amata come una figlia.

Nel 1849 Ferrara lo elesse deputato alla Costituente Romana. Sogna un'Italia libera, unita e forte e con infinita tristezza scrive: « Un uomo, un uomo solo io non posso trovare in cui riporre la mia fiducia e la speranza di veder salvata la patria da vergognosa ruina quando a prezzo di sangue e di sacrifici penserò d'aver compiuto la sua libertà e indipendenza ».

Nell'agosto del 1859 Carlo Grillenzoni è eletto deputato all'assemblea delle Romagne e vi funge da Segretario. Vota per l'annessione al Regno Subalpino.

La fiducia dei suoi concittadini volle che egli facesse parte nel 1860 del Parlamento Subalpino e nel 1861 del Parlamento Italiano. Specialmente in principio del nuovo mandato legislativo il deputato della politica dell'idealità e del sentimento, come lo chiama il Righini, può acquistare l'animo suo. Il vero uomo di governo che invano cercava, qui lo aveva trovato. Ammiratore entusiasta di Cavour così lo descrive in una sua lettera:

Il bidello dell'Università ferrarese, il ben noto Giovanni Panigali



Frontispizio del numero unico "Ferrara a 100", foglietto umoristico dei goliardi ferraresi

« Cavour si faceva gigante ad ogni nuova frase che profertava (seduta dell'11 ottobre 1860 nella quale si trattava dell'annessione al Piemonte delle altre province italiane) egli può vantarsi di aver fatta l'Italia; e bisogna confessare che, se a tempo sa lanciare i cavalli a corsa disperata, è sempre padrone delle redini e del freno; e dove si affaccia il precipizio la sua mano di ferro sa arrestarli ».

Parlando poi della votazione così si esprime: « La votazione fu quasi unanime. Sei soli voti contrari! I sette vizi capitali, meno l'accidia, che non venne a votare! ».

Quale immensa gioia avrebbe fatto pulsare il cuore del venerando patriotta se, giunto al termine della sua lunga vita, cogli occhi della mente avesse potuto squarciare il velo che nasconde il futuro! La razza che si risveglia, combatte, soffre, trionfa a Vittorio Veneto e dopo un breve periodo di spossamento e di travimento, la santa missione delle camicie nere, tutta l'Italia disciplinata e concorde, rispettata e temuta, pronta agli ordini del Duce che la guida a mete radiose.

Un episodio che mi fu raccontato da Emma Grillenzoni, l'unica superstite degli otto figli di Carlo e Luisa, l'ottantenne signora che nella vecchia casa, tutta piena ancora della dolce poesia del passato, accoglie l'ospite e lo intrattiene con una conversazione colta, giovanilmente arguta, descrive meravigliosamente il carattere del patriotta ferrarese.

Caduta la Repubblica romana, Carlo Grillenzoni ritornato a Ferrara, si reca nella serata a salutare la sorella, moglie dell'avvocato Bottonelli, che abitava nella casa che fu poi della famiglia Cavallieri e che Giuseppe e Clara donarono al Comune in memoria del loro valoroso figliolo Pico.

Il lungo viaggio lo aveva affaticato ed egli si appislo su una poltrona. All'improvviso alcuni famigliari vengono affannati ad avvertire che la strada fino a casa Grillenzoni è piantonata da questurini. La moglie, la sorella, il



Sua Eminenza il Cardinale Ignazio Cadolini Arcivescovo di Ferrara dal 1843 al 1850

l'arresto fosse cambiato in esilio e parti in carrozza dalla sua casa coll'ultimo nato, che ella allattava, il prigioniero su parola avrebbe potuto facilmente nascondersi nella vettura e fuggire, perchè proprio al momento della partenza i questurini si erano eclissati.

Anche fatta al nemico, la promessa era sacra per l'anima retta di Carlo Grillenzoni.

Quanta dignità egli dimostra durante i nove anni d'esilio a Firenze, dove ottenne stabilirsi mercè l'intervento del Ministro piemontese marchese di Villamarina, nel rifiutare ogni concessione meno che onorevole!

Nel luglio 1849 così scriveva alla moglie:

« Tu buona, tu santa e pura agli occhi di tutti i buoni, non piegare mai le ginocchia innanzi a nessuno, non sollecitare come grazia quanto ci si dovrebbe per giustizia, non confonderti mai nelle anticamere dei potenti con lo stuolo di tutti i supplicanti che già si affollano dietro i vincitori, comprando il perdono con servili proteste e con indegne riparazioni ». E più avanti: « Se è vero che io fossi di qualche utilità al mio paese, se la mia mancanza farà sentire ai buoni desiderio del mio ritorno, non mancheranno (spero) di sollecitarmi essi stessi e di ottenerlo. In quanto a noi conviene accettare la sventura con quella fierezza rassegnata che viene dal sentimento di non averla meritata. E tu mi perdonerai se in mezzo al dolore della nostra separazione sento il bisogno di confessarti che più di una volta ho benedetto Iddio che ci ha percossi, perchè percuotendoci Esso ci ha rivelato quanto amore di ricchi e di poveri ci è serbato, quanta gratitudine ci ha procurato il po' di bene che abbiamo fatto insieme, quanto interesse, quanta reverenza, aveva tutto il paese per la nostra famiglia! ».

Quattro anni dopo indirizzava queste tipiche parole ad un parente che aveva preso a cuore la causa del suo rimpatrio:

« Ti sono immensamente obbligato ecc. ecc. Non posso però approfittare di quella specie di occasione che mi viene indicata per raccomandarmi. Certe vie di traverso, coi piedi delicati come ho io, non saprei praticarle; per me ci vuole la strada maestra. Ho atteso quattro anni; posso attendere ancora e sarà quello che Dio vorrà ».

Solo cinque anni dopo, nel 1858, la strada maestra gli fu aperta.

Egli non era ricco, il lavoro era la fonte della sua modesta agiatezza, eppure rinunciò alla carica di clinica ostetrica a Napoli, alla direzione della Maternità di Milano, all'insegnamento della clinica chirurgica all'Uni-

cognato svegliano Carlo Grillenzoni e insistentemente lo pregano di fuggire attraverso agli orti, che si estendevano dietro la casa Bottonelli. Ma egli rifiuta di scappare come un colpevole e placidamente si riaddormenta sulla poltrona.

Arrestato e condotto in castello, ottiene di rimanere prigioniero nella sua casa promettendo che non avrebbe mai tentato di allontanarsi da Ferrara.

I questurini si danno il cambio nella casa di via Madama

Alcuni giorni dopo però gli ordini sembrano meno severi; la sorveglianza diviene meno rigida, tanto che Carlo Grillenzoni può, senza esser visto, uscire e andare in corso Giovecca a salutare la sorella, e quando ritorna e suona il campanello, sono i questurini che aprono la porta e accolgono meravigliati il loro prigioniero, che fedele alla promessa rientra tranquillamente e serenamente nella sua abitazione tramutata in prigione.

E quando la moglie ansiosamente preoccupata dell'avvenire, decise di andare a Bologna per ottenere che



Il prof. Carlo Grillenzoni, una delle più simpatiche figure del risorgimento ferrarese. Chirurgo primario nell'Arcispedale S. Anna e direttore dell'Ospizio cittadino della Maternità. Deputato alla Costituente Romana nel '49. Fu in seguito esiliato a Firenze per 9 anni.

Luisa Recalchi Grillenzoni, degna moglie del patriotta ferrarese. Il suo nome rimane nell'albo d'oro della carità alla quale ella dedicò tutta la vita. A lei si deve la fondazione degli asili infantili della città.



Entrambe le fotografie riproducono i costumi di circa un secolo fa. I coniugi Grillenzoni avevano allora dai 40 ai 50 anni.

Il salotto di casa Grillenzoni che ancor oggi conserva il carattere e la grazia ottocentesca (alta di neoclassico e di romantico, di patriottismo e di comodità borghesi).



Casa Grillenzoni dove nel 1847 fu istituito lo "scuolaio", il primo asilo d'infanzia.



istituzioni! Ah! quale finezza di sentimenti era in quell'uomo *dal piedi delicati!*».

Nella sua lunga vita Carlo Grillenzoni fu eletto a molti importanti uffici della nostra città: Presidente degli Asili Infantili di Carità, direttore degli Esposti e Maternità, cariche che coprì fino alla morte. Amministratore del pio luogo Esposti, consigliere provinciale, consigliere comunale, deputato alla Congregazione di Carità, chirurgo primario effettivo all'Arcispedale di S. Anna.

A lui venne conferito il titolo di Cavaliere, poi di Ufficiale dell'Ordine dei S. S. Maurizio e Lazzaro e fu nominato Cavaliere della Corona d'Italia.



Par di fare un ritratto di maniera, di-

versità di Bologna, insegnamento che a lui solo un Rizzoli avrebbe voluto cedere, alla certezza delle numerose clientele che quei posti gli avrebbero dato e tutto ciò per la cattedra di anatomia nel nostro Ateneo e per la direzione del nascente Ospizio cittadino di Maternità, allora ancora così povero da non poter retribuire che il solo assistente, mentre il titolare aveva per tutto compenso l'amore della scienza e del prossimo.

Scriveva il 3 luglio 1864 prima di prendere una decisione:

«Una giovine che ami qualche suo simile povero e alla quale sia proposto di maritarsi con un vecchio ricco nella speranza di poter assicurare la fortuna pericolante della sua famiglia deve forse trovarsi in una condizione d'animo simile alla mia».

«Ebbene, scrive il Righni, il vecchio ricco è stato messo alla porta. Grillenzoni ha preferito la poesia dell'amore; le sue puerpere, le allieve-levatrici, i quattro scolari, gli scarsi stipendi, gli asili d'infanzia, il nostro nido, le nostre modeste ma care

Emma Grillenzoni



Maria Grillenzoni



Laura Grillenzoni

pingendo dopo tanti anni il professor Grillenzoni come un uomo perfetto.

È possibile che egli non avesse alcun difetto, che nessun tic, nessuna speciale debolezza umana mettesse un po' d'ombra in quella figura tutta luce, tutta carità e senso del dovere?

Pare impossibile, ma è così. I contemporanei, anche i più scapigliati, e persino gli studenti universitari che non scherzano in fatto di caricature dei loro professori, avevano di lui un rispetto quasi religioso.

Rileggiamo un brillante capitolo di memorie autobiografiche che nel febbraio 1895 l'emerito professor Raffaele Chiappini, che fu scolaro del Grillenzoni e per lungo tempo primario all'ospedale di Cento, pubblicava in un numero unico dei goliardi ferraresi dal titolo «Ferrara a 100» sulla vita studentesca di quindici anni prima (1880). Vi troveremo tra l'altro insieme con la *Drogheria Roveroni*, che era sull'angolo di



Il Marchese Rodolfo Varano
dei Duchi di Camerino,
ultimo gonfaloniere e primo
sindaco di Ferrara.

«Era quella una parola d'ordine, una specie di tromba del silenzio. Una compunzione tutta scolastica appariva soffusa per li sembianti: il frizzo fermavasi a mezz'aria e la mano, colta all'impensata, s'accostava goffamente spalancata al fianco, nell'atteggiamento di chi si tolga dal saggiare le dimensioni e la consistenza di un map-pamondo qualunque.

«Il vecchio annunciato passava lento, dolcemente severo tra due ali di gioventù silenziosa e deferente. Passava non come incubo di gerarchia che impone l'oppor-tunismo della disciplina e del dovere, ma come colui che il dovere incarnando in sé stesso ne irradia agli altri il sentimento. Non era il rettor magnifico, era la virtù che passava ed a quel passaggio si componevano a rispetto gli atti irrequieti perchè l'anima giovane venerava ed amava. Né era finzione quel silenzio improvviso bensì tributo istintivo d'ammirazione alla gloriosa cantate da parte d'una generazione, che ricca sol di promesse davanti alla perfezione del modello si sentiva impari al desiderio d'imitarlo.

«Voi giovani, miei successori nel libero studio della mia patria voi non l'avete potuto avvicinare il maestro sapientissimo, il patriotta purissimo, il rettilissimo uomo. Ma egli vive e la sua santa e vegeta vecchiezza splende ancora a Ferrara come gemma da una corona di regina. Egli vive... e viva ancora numerosissimi anni perchè la sua vita è la più inesorabile condanna della presente vita, ed è tutta una educazione per noi. Inchiniamoci dinanzi alla veneranda figura di Carlo Grillenzoni!»

Non si potreb-be citare un do-cumento più elo-quente di questo.

Il prof. Grillenzoni tenne il rettorato per dieci anni (dal 1873 al 1883). A lui seguì il prof. Giovanni Martinelli, figura di cristallo, che fu rettore dal 1883 al 1905 finchè gli successe l'attuale illustre sen. Pietro Sitta il 5 ot-tobre 1909.

via Scienze, punto di ritrovo degli studenti, quel bidello Giovanni, che io stesso ho conosciuto — Giovanni Panigall — alto, con baffi neri, andatura ad anitra...

Ecco che cosa scriveva il prof. Raffaele Chiappini:

«15 anni fa! Dio mio come s'invecchia!... E mi par ieri quando sull'angolo famoso di via Scienze tribolavo anch'io i passanti nel quarto d'ora di tolleranza... mi par ieri quando nel cortile dello Studio pubblico, in quel cortile così grave, così solenne d'iscrizioni non mai lette allora, di busti e di tombe embricate, s'agitava la cara perfidia dei nostri vent'anni a disperazione di quel povero Giovanni dalle piote dolci... Quanta vita in quel cortile! Quanta esagerazione di vita!

«Perfino le anfore dell'atrio e le matrone latine spor-genti dai cippi marmorei partecipavano alla ridda... e toccava a Giovanni con la scaletta e l'umida ctmosa de-tergere gli atteggiamenti strani che, mercè nostra, assu-mevano quelle povere reliquie della civiltà etrusca e romana. E riddavano gli usci che, usciti dai gangheri si rimpattavano nel sottoscala, riddavano le provviste di legna per le stufe a rappresentare l'ultima scena degli Ugonotti.

«Chi va là...

«Ugonotti.

«Ed una fitta grossa grandine legnosa precipi-tava sul tavolone dei bidelli. Marcello prode cade-va. Un turbino, un subisso, un bacchanale di voci e di mani si levavano attorno come da una bolgia d'inferno. Giovanni e Checco si rincorrevano, s'ur-tavano le mani nei capelli, preganti, imploranti, poveri martiri, invano. Intanto nel più oscuro umi-do cantuccio del cortile pareano rabbrivire al fra-casso le cortine calate d'una finestra e tra gli orti combacianti di quelle s'insinuava lemme lemme il naso cianotico del cancelliere.

«Davanti a Roveroni era tra studenti e facchi-ni un'amieizia, una corrispondenza commovente d'amorosi sensi. E come accadeva che quel connu-bio d'Ercole e Minerva si festeggiasse talvolta a bicchierini, così l'angolo famoso diventava l'anro di Caco... Un vuoto tra prudente e seccato si faceva attorno attorno e le servotte con la sporta a brac-cio pigliavano la lunghissima delle diagonali... geo-metria applicata per non pagar dazio. Oh! s'era birbanti parola d'onore, benchè di fresco matrico-lati... E così si birbanteggiava fino all'apparire d'un gran cappello e d'una barba bianca là in fondo ver-so S. Francesco.

«— C'è il vecchio!...



Palazzo Varano
ora Banca d'Italia.

Muro di cinta del
giardino del Palazzo
Varano.



Nel 1875 Ferrara celebrò degnamente il terzo centenario della nascita del suo grande poeta, Lodovico Ariosto. Vi furono commemorazioni, esposizioni, feste, luminarie; illustri personaggi visitarono in quell'occasione la città estense, primo tra questi S. A. R. il Principe Umberto.

Ricordo, come in un sogno, nel piazzale della stazione, affollato di gente plaudente le signore in piedi nelle loro carrozze rendere omaggio al Principe Sabauda, mentre saltava nella *caleche* a otto molle per recarsi, seguito dall'elegante corteo, al palazzo Massari, ove egli alloggiò durante la sua permanenza a Ferrara.

Faceva parte del Comitato dell'esposizione di pittura, ordinata nel palazzo del Principe Pio, lo Zafferini, simpatico e intellettuale signore, appassionato pittore che innamorato del mare aveva voluto avere il titolo di capitano di lungo corso.

Egli era però di una tale originalità che alle volte concertava per le idee strambe che gli sorgevano nel cervello. Per lunghi anni corsero a Ferrara di bocca in

se il Mediterraneo non avesse bagnato le mura della vecchia fortezza piemontese.

L'acqua era una delle sue fissazioni!

Tancredi Finotti mi raccontava infatti molti anni fa quest'altro aneddoto grazioso.

Recatosi il Finotti insieme a Zafferini a Venezia decisero di far colazione al Lido. Seduti a un tavolino sulla rotonda e dati gli ordini al cameriere, premurosamente accorso, con suo grande stupore il Finotti vide il suo compagno di mensa dare un gran pugno sulla tavola, gridando al cameriere, che già si allontanava:

— Portatemi subito dell'acqua non posso vivere senza il mio elemento.

Un'altra fissazione dello Zafferini era che nessuna donna resistesse al suo sguardo.

Egli si trovava un giorno in un negozio di via Tornabuoni a Firenze intento a comperare dei guanti, quando la porta s'apri ed entrò una bella signora accompagnata da un giovane, un amico dello Zafferini che



Il porto di Pontelagoscuro (stampa ferrarese del XIX sec.)



La chiesa di S. Giorgio (stampa ferrarese del XIX sec.)

bocca su di lui gli aneddoti più bizzarri, eppure veritieri. Cito alcuni di questi che mi sembrano tipici:

Quando l'Erede al Trono giunse al palazzo Pio per inaugurare l'esposizione, fu accolto ed onorato dai membri del Comitato ordinatore della mostra. Lo Zafferini inchinandosi al Principe e stringendogli la mano, che questi gli aveva affabilmente tesa, chiese all'augusto ospite con tono amichevolmente confidenziale:

— Come sta papà?

Il Principe represses a stento un sorriso e rispose:

— Sua Maestà il Re sta bene.

Un giorno avendo lo Zafferini incontrato un amico che da lungo tempo non vedeva, lo invitò a visitare una raccolta di quadri da lui dipinti. L'amico condiscese di buon grado e il giorno dopo, all'ora indicata, si recò a casa Zafferini. Fu cordialmente ricevuto e condotto in una stanza con le pareti coperte di quadri. Osservandoli attentamente conversava collo Zafferini facendo gli elogi dei dipinti. Quando giunsero davanti a un quadro, che rappresentava un castello le cui mura erano lambite dal mare, Zafferini chiese:

— Conosci questo castello?

L'amico confessò che, mentre ammirava l'opera d'arte, non poteva precisare che castello fosse.

— Tu sei piemontese; è strano non ti sia noto questo castello, disse lo Zafferini con un tono di rimprovero. È il castello di Pinerolo.

— Mio Dio non potevo riconoscerlo; Pinerolo non è costruito sul mare. Perché hai voluto che il suo castello avesse le mura battute dalle onde?

— O bella! esclamò Zafferini, non sono io marinaio?

Vecchio lupo di mare, come soleva chiamarsi, aveva ritenuto che l'opera d'arte non sarebbe stata completa

questi da alcuni anni non vedeva. Si salutarono con effusione e il giovane rivolto alla signora disse:

— Ti presento il mio buon amico Zafferini che già conosci per il bene che di lui ti ho detto.

Ella stese graziosamente la mano che Zafferini strinse fissando la bella signora negli occhi. Poi repentinamente si volse a l'amico esclamando:

— Addio, me ne vado, ti ho salvato!

Fuggiva per non essere causa della disgrazia dell'amico!

Altra sua mania finalmente: la caccia. Di questa faceva una specie di rito, tanto che per andare a cacciare allodole nella campagna ferrarese partiva dalla sua villa a cavallo con la moglie, vestito di rosso e seguito dal domestico in impeccabili stivaloni a trombini.

Nell'anno del centenario ariostesco, sindaco di Ferrara, era il marchese Rodolfo Varano discendente dell'antica e nobile famiglia dei Duchi di Camerino.

Alto della persona, le spalle un po' curve, i baffi bianchi leggermente spioventi, era una delle personalità locali più note e fece durante quelle feste signorilmente gli onori della città. Intelligente, colto, apparteneva a quella eletta schiera di patrioti ferraresi che volevano l'Italia libera dal servaggio straniero.

Ricoprì molte ed importanti cariche. Nel 1847 fu nominato maggiore della Guardia civica. Colonnello comandante di questa era mio nonno il marchese Giovanni Costabili, tenente colonnello di Stato Maggiore il conte Achille Magnoni, maggiore il dott. Carlo Imperiali, capitano aiutante di campo il conte Francesco Aveni, capitano tesoriere Andrea Casazza, maggiore e direttore d'istruzione Mauro Ruggi.



Gaetano Recchi



Antonio Santini da giovane

I quattro battaglioni erano comandati da tenenti colonnelli: il conte Luigi Saracco, il dottor Ippolito Guidetti, il conte Cosimo Masi, il conte Giovanni Gulinelli. All'acquisto dei fucili furono delegati il marchese Tancredi Trotti Estense Mosti e Napoleone Raspi.

La Guardia civica vestiva giubba e pantaloni bleu, portava un cinturone di cuoio nero con placca d'ottone, spalline rosse, l'elmo di cuoio nero guarnito d'ottone e di criniera; le spalline degli ufficiali erano dorate.

Membro della deputazione nominata dal Cardinal Legato il 13 luglio 1847 col compito di istituire la Guardia civica, e che ebbe a presidente Giovanni Costabili, era il conte Gaetano Recchi, eminente economista, indefesso cultore delle arti belle e delle scienze, scrittore elegante di opere che trattano argomenti di grande interesse, quali la navigazione interna, l'agricoltura, i pozzi artesiani, le strade ferrate dello Stato pontificio. Occupò cariche importanti, fu eletto consultore per le Romagne, ministro dell'Interno quando Papa Pio IX elargì la costituzione, presidente, insieme a Carlo Mayr di un Circolo Nazionale che aveva sede nella casa d'angolo tra corso Giovecca e via Borgoleoni.



In quella medesima casa, rammento, abitava la signora Marietta Scutellari, figura caratteristica tra le donne sue contemporanee, di viva intelligenza e di sentimenti eminentemente patriottici. Nata da famiglia veneta ella era conosciuta a Ferrara per il suo carattere deciso, indipendente e un tantino originale, per la sua conversazione spregiudicata e tutta fiorita di quei motti arguti propri della sua terra natia. Amabile con tutti non peccava però di eccessiva pazienza e diceva il fatto suo ad ognuno con sincerità.

Il suo salotto era uno dei più frequentati e non vi era giovane che, uscito di collegio, e desideroso di frequentare la buona società, non si credesse in dovere di farsi presentare alla *Signora Marietta*, così veniva sempre semplicemente chiamata.

Un giorno uno di questi giovanottini di primo pelo, che le era stato raccomandato, si recò a farle visita. Stava seduto diritto sulla punta della poltrona, in soggezione, tenendo tra le mani, accuratamente inguantate, il cappello che allora la moda voleva non si abbandonasse mai, nemmeno per ballare, nel qual caso il gibus sostituiva i cappelli duri. La sua ospite gentile si sfor-

zava di intratterlo su mille soggetti che potevano interessarlo, onde vincere la sua timidità e indurlo a parlare, ma non riusciva che ad ottenere deferenti: « Si signora — Ha ragione signora — E ben giusto signora ».



Il castello estense alla metà del secolo scorso (stampa)

Finalmente impazientita la signora esclamò nel suo grazioso dialetto veneto: — *Imparè che se me dè sempre rason non femo più conversazion!*



Nel 1859 il Varano ebbe il comando del primo battaglione della Guardia Nazionale e nello stesso anno fu eletto sindaco e fu il primo sindaco della nostra città.

Anziani municipali erano: Andrea Casazza, Giovanni Costabili, Luigi Saracco Riminaldi, Cesare Monti, Giovanni Gulinelli, Luigi Alberto Trentini, Antonio Santini, Gherardo Prosperì.

Antonio Santini patriotta fervente, abile agricoltore, cultore e raccoglitore appassionato di pitture e di oggetti d'arte, uomo dall'aspetto burbero, ma affabile e cortese, dai grandi baffi e che abitualmente portava una giacca abbottonata fino sotto al mento, adempi con zelo e attività molteplici e malagevoli incombenze affidategli quale membro del Municipio e spontaneamente espose i propri beni rendendosi mallevadore di un prestito di scudi quattrocentomila verso la Banca Nazionale, somma che il Comune aveva d'uopo per sopperire ad urgenti spese. Il Governo nel 1865 gli conferiva per tali benemerze la croce di Cavaliere dell'Ordine dei S.S. Maurizio e Lazzaro.

Lo ricordo nella sua casa raccontare a noi, allora ragazzi, con forza giovanile, dettagliati fatti di quei tempi pieni di eventi.



Antonio Santini

Il marchese Varano fu senatore del Regno, più volte presidente del Consiglio provinciale, presidente del Consorzio II Circondario e della Banca di Ferrara.

Non essendosi mai ammogliato viveva solo nel suo grande palazzo — ora Banca d'Italia — e con lui si spense la sua illustre famiglia. Egli gestiva, come la maggior parte dei proprietari di quell'epoca, direttamente le sue vaste tenute e candidamente si reputava un esperto agricoltore, fama forse non completamente condivisa dagli amici.

Durante uno di quei pranzi che per un lungo periodo di tempo riuniva il lunedì sera un'allegria, intima comitiva, fu invitato uno degli assidui commensali, poeta estemporaneo, Betti mi pare si chiamasse, a descrivere in versi le qualità e i difetti degli amici presenti.

Il poeta accondisce e al Varano dopo averlo scherzosamente dipinto, rivolgeva questo consiglio che suscitò la schietta illarità dei convitati, ma che fece corrugare la fronte al suscettibile agricoltore.

*Lascia le cure agrarie
Che fan venir la gobba,
Affitta la tua roba
E vivi da signor.*

Il Varano conduceva vita semplice schiva da ogni lusso, ma non gretta.

Nella sua villa di San Cesario, dove si recava nei mesi estivi ed autunnali, con signorile cortesia soleva ricevere ed ospitare gli amici. Questi una sera lo videro, contrariamente alla sua abitudine, sedersi a tavola cupo in volto e silenzioso.

Un amico, interprete del pensiero di tutti, premurosamente gli chiese quale fosse la causa del suo malumore.

— Il fattore della mia tenuta della Virgiliana, rispose burbero il Varano, mi ha telegrafato che la grandine ha devastato i raccolti. Ma non è ciò che mi ha irritato. È che quell'idioti poteva risparmiarmi la spesa del telegramma ed avvertirmi con una lettera. Gli ho subito scritto strappazzandolo e ingiungendogli che ciò più non si ripettesse.

L'amministratore oculato non voleva che al grave danno causato dalla grandine si aggiungesse la spesa superflua di un telegramma e richiamava il fattore ad una saggia economia. Forse però non s'accorgeva di altre spese inutili o dannose ben più ingenti e credo fosse buon consiglio quello dato scherzosamente dal Betti: « Affitta la tua roba e vivi da signor ».

Egli non ambiva cariche, ma le accettava ritenendo compiere così un civico dovere. Alle volte però con la schiettezza che era una delle doti principali del suo carattere, bonariamente confessava la sua incompetenza e si affidava ai consigli degli amici che componevano le amministrazioni da lui presiedute.

Una sera che, come di consueto, ritornava al suo palazzo in compagnia di mio padre, giunto nella piazzetta del Gesù, si fermò e improvvisamente gli disse:

— Ascolta, Alessandro, voglio chiederti un consiglio. Quale tutore della mia nipote, per una vendita vantaggiosa, che è stata oggi combinata, dovrò incassare una forte somma. Il denaro non può essere subito stabilmente investito e per il momento dovrà essere depositato in una banca. Tu comprendi la mia preoccupazione per la scelta dell'istituto, non volendo che questa somma di mia nipote corra alcun rischio. Ho pensato alla Banca di Ferrara e chiedo a te, che ne sei il Vice-Presidente, se le condizioni dell'istituto sono tali da offrire la più perfetta tranquillità.

— La tua domanda mi stupisce, rispose mio padre. Chi più di te, che ne sei il Presidente, deve sapere quale sia la solidità di quell'istituto.

— È vero io ne sono il presidente, replicò candidamente il Varano, ma ciò non implica io sappia se la banca offra assoluta garanzia di sicurezza.

Mio padre sorrise di quella domanda e di quella replica formulate in così strano modo, ma conoscendo profondamente l'amico comprese ed apprezzò il sentimento che le aveva dettate. Il Varano sentiva tutta la responsabilità della sua funzione di tutore e a lui sembrava presunzione scegliere fra i tanti istituti proprio la banca alla quale il suo nome onorato faceva affluire i depositi.

Quell'uomo così franco ed onesto voleva essere reputato eminentemente riflessivo.



Luigi Alberto Trentini e i figli Eleonora e Antonio

Nel 1875 si era costituita una società chiamata Schifanoia, che doveva organizzare feste, spettacoli, luminarie, corsi mascherati e di gala.

Mio padre, presidente di tale società, avendo incontrato vicino alla chiesa delle Cappuccine, il Varano che ritornava da una passeggiata, chiese all'amico la promessa d'intervenire col suo tiro a quattro al corso di gala che doveva aver luogo la domenica dopo.

— Non posso prometterlo, rispose recisamente il Varano.

— Perché? Spero che nessun serio motivo ti impedirà di intervenire al corso.

— No, ma ti ripeto che non voglio prendere alcun impegno.

— Allora non comprendo, esclamò mio padre un po' piccato, e mi permetto farti osservare che i cittadini facoltosi hanno il dovere di cooperare alla buona riuscita dei festeggiamenti annunciati alla cittadinanza.

Nella serata al Circolo il Varano si avvicinò all'amico Alessandro e sorridendo gli chiese:

— Oggi ti sei arrabbiato per la mia risposta?

— Certo, il tuo brusco e non giustificato rifiuto mi ha stupito e seccato.

— Tu dovresti sapere che ho un principio dal quale non mi diparto mai: qualunque sia la richiesta che mi viene fatta, non rispondo che dopo matura riflessione. Ho ponderata la tua domanda e ora ti dico che approvo l'iniziativa presa e che senza fallo verrò in corso col tiro a quattro.

Fedele a quella sua teoria, Varano l'aveva applicata anche a cosa di così lieve importanza.

In un'afosa giornata d'estate nel palazzo del Comune era adunata la Giunta per deliberare. La discussione su un oggetto dell'ordine del giorno si fa vivace e quasi battagliera e uno degli assessori, il Trentini, amministratore integerrimo, intelligente, attivo che la fiducia dei suoi concittadini chiamò più volte a importanti uffici, si volge verso il Sindaco per interpellarlo sull'argomento e perchè mettesse in votazione la dibattuta questione, ma si accorge che il Varano si era placidamente addormentato e con un gesto pieno di meraviglia lo indica ai compagni di Giunta. Gli assessori rimangono un attimo titubanti, poi Alberto Trentini che sedeva accanto al Sindaco, lo scuote per un braccio dicendogli:

— Svegliati, Varano! Dobbiamo decidere su un oggetto importante, e mentre noi discutiamo, tu che sei il Sindaco, dormi!

Il Varano aprì gli occhi e senza scomporsi rispose all'amico assessore:

— Non sai, mio bel minchione, che capisco più io quando dormo che voi quando siete svegli!

Fiero sdegno del Trentini, condiviso da altri assessori che abbandonano la sala. La seduta è sospesa; dimissioni; crisi di Giunta.

ANDREA CARLO DI BAGNO

